

Giovanni 15, 1.2: <Io sono la vite, quella vera, e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie e ogni tralcio che porta frutto lo purifica affinché porti più frutto>. In questi primi versetti Gesù ci mostra una similitudine che a me sembra un quadro: mi immagino Dio agricoltore, al tramonto con le mani incallite e gli stivali ai piedi sporchi di terra, che profuma di sole, che cammina tra i rami della vite per prendersene cura. Gesù afferma <Io sono la vite, quella vera>. Utilizza la formula "Io sono" che sappiamo essere il nome di Dio, nome ripreso dall'Antico Testamento quando Dio si presenta a Mosè al roveto ardente, quindi nel dire "Io sono" Gesù sta rivendicando la sua natura divina. <Io sono, la vite, quella vera>. Già nel sottolineare che la vite è quella vera lascia intendere che ce ne sia una falsa, ma per comprendere il senso della "vite vera" dobbiamo considerare il metodo dell'evangelista Giovanni che usa questo parallelo tra Antico Testamento e Gesù. Anche in altri momenti vediamo questa sorta di confronto, ad esempio in Giovanni 1,9 dove Gesù è identificato con la "luce vera", in contrapposizione con la legge di Mosè. Oppure in Giovanni 6, 32: <Il pane dal cielo, quello vero> in contrapposizione con la manna di Mosè. Oppure in Giovanni 2, dove si vede la nuova alleanza che supera l'antica alleanza. Quindi per capire l'immagine della vite dobbiamo rifarci all'Antico Testamento dove la vite o la vigna era simbolo di Israele, inteso come popolo di Dio. Isaia 5, 1.4: <Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi. E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?>. Qui c'è la storia tra Dio - il vignaiolo - e il suo popolo Israele. Dio che mostra il suo amore per la vigna, che se ne prende cura dissodandola e sgombrandola dai sassi, ma questa cura, quest'amore, è a senso unico perché non c'è una risposta della vigna che invece di produrre frutto, produce acini acerbi, immangiabili. In Osea 10,1 leggiamo: <Rigogliosa vite era Israele, che dava frutto abbondante; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele>. Qui la vigna Israele non corrisponde la cura e l'amore di Dio, che più se ne prende cura, più vede il popolo darsi all'idolatria, cambiare direzione. Il profeta Ezechiele invece paragona Israele a una vigna che prima era feconda e rigogliosa e poi si è inaridita e anche questa volta ha smarrito il centro, si è persa dietro gli idoli: Ezechiele 19, 10.12: <Tua madre era come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa per l'abbondanza dell'acqua. Ebbe rami robusti, buoni per scettri regali; il suo fusto si elevò in mezzo agli arbusti, mirabile per la sua altezza e per l'abbondanza dei suoi rami. Ma essa fu sradicata con furore e gettata a terra; il vento d'oriente seccò i suoi frutti e li fece cadere; il suo ramo robusto inaridì e il fuoco lo divorò>. Ezechiele 17, 8 e 10: <In un campo fertile, lungo il corso di grandi acque, essa

era piantata, per mettere rami e dar frutto, e diventare una vite magnifica>, <Ecco essa è piantata, riuscirà a prosperare? O non seccherà del tutto non appena l'avrà sfiorata il vento d'oriente? Proprio nell'aiuola dove è germogliata, seccherà!>. Geremia invece presenta Israele come una vigna scelta ma che anche qui si è inselvatichita diventando sterile. Geremia 2, 21: <Io ti avevo piantato come vigna scelta, tutta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?>. Vigna scelta. Scelta: è da qui che parte il concetto di vigna prediletta come se fosse la più importante di tutte, e questo ha dato un senso di potere, che ha fatto sentire autorizzata, "abilitata" la corrente di dominio di Israele verso gli altri popoli, giustificandone l'invasione verso gli altri popoli perché popolo prediletto, eletto e quindi superiore. Alcuni sociologi individuano proprio qui la nascita del pensiero di una corrente di supremazia di un popolo rispetto all'altro, questione che gli ebrei nella storia pagarono molto cara. Nel libro ebraico di preghiere quotidiane (il Siddur), l'elezione viene citata in vari modi. La benedizione per la lettura della Torah dice: "<Benedetto sei Tu, o Signore nostro Dio, Re dell'universo, che ci hai scelto tra tutte le nazioni e ci hai donato la Tua Torah....ci hai innalzato sopra tutte le lingue e ci hai reso santi mediante i Tuoi comandamenti>. Quindi gli Ebrei si ritenevano popolo eletto che possedeva la verità perché era stato scelto da Dio che a loro aveva dato la sua legge. Parentesi: qui come un lampo si può vedere chiaramente il rischio che si corre quando si pensa di avere la verità, ed è la superiorità. Gesù ci ha detto <Io sono la via, la verità e la vita> cioè: io sono la strada da percorrere per essere nella verità e in questo modo avrete vita. Gesù è la verità, non possiede la verità. Anche nel nostro piccolo si può correre il rischio di pensare di avere in mano la verità; ma se io penso di avere la verità sarò giudice degli altri e di chi non si allinea alla mia verità perché mi sentirò superiore, e da sentirsi superiore all'altro ad essere disumano, il passo è breve. Noi dovremmo scegliere di essere nella verità, cioè in Gesù, cioè in un amore che non è capace di far altro che amare. Ed è anche rischioso, dall'altra parte, assoggettarsi a chi pensiamo possa avere la verità, cioè più competenze di noi e conoscere meglio la strada giusta da seguire. Gesù ci ha anche detto di non chiamare nessuno padre, cioè di non dare a nessuno la supremazia sulla nostra vita; ognuno di noi è responsabile della vita e nessuno più "alto, importante, saggio, colto, pio, studiato" e chi più ne ha più ne metta, può o deve avere il potere di gestire la nostra vita. Noi solo siamo gli unici responsabili. Quindi va benissimo il confronto, lo studio, l'apertura a idee diverse, la ricerca della Verità, ma alla fine io i conti li farò con la mia coscienza. Quindi, ritornando al tema, assodato che la vigna era Israele come popolo eletto, Gesù dicendo di essere Lui la vite, quella vera, sta superando l'Antico Testamento e si sta sostituendo a Israele. Vigna e vite sono due termini equivalenti nel significato, anche se a me piace pensare che la vigna è formata è più viti, qui invece si parla di una sola vite, unica. In parole spicchiole ci sta dicendo che il popolo di Dio non è Israele e non si basa sulla legge, ma il vero popolo di Dio è una comunità che parte da Gesù, ha un solo fondamento, un solo pilastro, una sola radice e questa radice è Gesù. Allora quello che Gesù

ci sta per "spiegare" è come è costituita la comunità e quale tipo di relazione c'è tra le parti che la compongono; relazione tra l'agricoltore (che è Dio), la vite (che è Gesù), e i tralci (che siamo noi). Il Padre è l'agricoltore; quanto mi piace immaginarmi Dio agricoltore che ara la terra, che toglie i sassi, che irriga, che pianta la vite, che posiziona le reti per proteggere le piante dalla grandine, che strappa le sterpaglie, che fa il bracciante con le mani sporche, che suda e che, per una cosa o per l'altra, è sempre al lavoro; che come tutti gli agricoltori di solito non ha un solo tipo di pianta ma si prende cura di tutte ugualmente: della vite, del pero, dell'insalata. Non so se perché sono di campagna ma la vedo come un'immagine terribilmente reale, concreta, vicina, che mi commuove pensarla così. Gesù è la vite e chi sceglie Lui come "via, verità e vita" e fonda su Gesù la propria vita è il tralcio. Il tralcio nella vite è fondamentale per poter avere il frutto. I frutti della vite non crescono sulle radici o sul tronco ma solo sui tralci. E' importante fare attenzione a quel "IN Me non porta frutto"; perché Gesù non si sta riferendo a chiunque, al mondo, ma si sta riferendo a quelle persone che hanno scelto di essere IN LUI, radicate in Gesù e che vivono della stessa linfa, che si alimentano della stessa vita di Gesù. E' la stessa linfa vitale di Gesù che scorre in me. Allora Gesù o la realtà di Dio non è una cosa da cercare al di fuori, all'esterno, perché mi scorre dentro. Siamo alimentati dalla stessa vita. E nell'immagine della vite che passa la sua vita ai tralci è abbastanza evidente il parallelo con l'Eucarestia. Giovanni 6, 56: <Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui>. Chi si ciba di Gesù e vive della sua vita ha poi un "compito", quello di portare frutto. In questo quindicesimo capitolo l'importanza del portare frutto viene ripetuta per sette volte e il numero sette rappresenta la totalità. Ricordate l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci? "Cosa avete a disposizione? Cinque pani e due pesci= sette. In altre parole, tutto ciò che avete mettetelo a disposizione e ce ne sarà per tutti e ne avanzerete pure. Sette sono anche i frutti dello Spirito. Tutto ciò di cui ti devi occupare è di portare frutto, cioè di essere alimento di vita per gli altri. Come Gesù è alimento di vita per te che sei tralcio, tu sii alimento di vita con il tuo frutto. E il frutto non spunta da un momento all'altro già bell'è fatto e gustoso ma ha bisogno di un processo di crescita e di maturazione, di essere costantemente alimentato. E questa costante crescita offre l'idea del continuo dinamismo dello Spirito; il tralcio produce il frutto come risposta alla vita piena; una pianta in sofferenza non arriva a produrre frutto maturo. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue" non significa chi fa la comunione, è decisamente strariduttivo, non basta. Mangiare la carne di Gesù, masticarlo, e bere il suo sangue - e il sangue è simbolo di vita - significa assimilarlo in noi e scegliere di vivere come Lui, con una forza d'amore tale che nemmeno la morte può farci cambiare idea, che nemmeno la maledizione del mondo può corrompermi dall'agire riversando lo stesso amore del Padre, e nutrita della sua stessa vita io posso poi diventare pane per gli altri e posso scegliere di lasciarmi mangiare per nutrire. Ma se io faccio la comunione e poi non mi trasformo in alimento non servo. La forza di vita non scorre e muore, secca. E un tralcio secco non

serve a nulla. Non serve a nulla una fede astratta e non basta una semplice adesione a Dio; noi siamo chiamati a produrre frutti, a essere dono di noi stessi per gli altri. Giovanni 15, 2: <Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie, e ogni tralcio che porta frutto lo purifica affinché più frutto porti>. Il Padre toglie il tralcio che non porta frutto perché un tralcio infruttuoso, secco, non serve a nulla. Nessuno all'interno della comunità può valutare il percorso di crescita di un'altra persona, nessuno può avere il diritto di allontanare qualcuno dalla comunità di Gesù, nessuno se non il Padre che però in realtà nemmeno sceglie chi tagliare o meno ma semplicemente rispetta il volere del tralcio stesso di non voler far parte di questa vite. Se io scelgo di non trasformare l'amore ricevuto da Gesù in amore dimostrato per gli altri io succhio solo energia come un parassita e blocco la linfa, la vita, allora secco. Non è Dio agricoltore che decide che sono un tralcio secco ma io stesso mi secco e a Dio non resta far altro che togliere perché – tratto da un sito di potature di vite - "La linfa però deve nutrire tutto l'albero, le parti vive come quelle morte, con un notevole dispendio di energie. È per questa ragione che un bravo giardiniere periodicamente pota le sue piante: tagliando i rami secchi il ciclo generativo della pianta si rinnova lasciandola più resistente agli attacchi esterni. Avrò una crescita più armoniosa e una maggiore fertilità". La cosa triste è che il legno della vite non può servire per niente altro; non può essere lavorato come altra legna per farne oggetti e se ci devi fare un fuoco ti riscaldi, sì, ma più per le volte che ti devi alzare a caricarlo nella stufa tanto è sottile il legno del tralcio. Addirittura ai tempi quando si usava la cenere per lavare, facevano attenzione che non ci fosse cenere di vite perché invece di sgrassare macchia. Con il legno della vite non ci si può far nulla. Ma chi porta frutto lo purifica affinché porti più frutto! Purifica non pota. Nelle vecchie traduzioni c'era il verbo potare e qui le persone che non han capito che Dio è infinitamente buono interpretano il messaggio con: se c'è una sofferenza per qualcosa che ti arriva addosso devi portare la croce che Dio ti ha dato, se c'è una sofferenza per qualcosa che ti viene a mancare è Dio che ti ha potato. Questo è bestemmiare. Chi si impegna a portare frutto, chi impegna la sua vita ad alimentare l'altro, chi mangia il pane e lo assimila diventando pane per l'altro, ecco, questi vengono purificati dal Padre, che riversa le sue attenzioni su quel tralcio togliendo tutte quelle piccole impurità, quegli spunzoni, quelle foglie secche, che imbruttiscono il tralcio stesso. Tutti noi abbiamo degli spunzoni che ci imbruttiscono e che a volte feriscono gli altri, tutti abbiamo aspetti del carattere o dei difetti o dei limiti che non apprezziamo e che vorremmo togliere, ma dovremmo fidarci dell'agricoltore. Nemmeno noi possiamo individuare con chiarezza e con certezza le caratteristiche che davvero non ci servono per il nostro progetto. Ad esempio, io da adolescente non sopportavo il mio essere riflessiva perché mi sentivo stupida a non avere mai la capacità della risposta a botta calda. Io prima di rispondere a qualcosa devo avere le idee chiare, ponderare le cose, rifletterci, prendermi i miei tempi, e poi mi muovo. Questa mia caratteristica se avessi potuto, e ci ho provato, l'avrei sicuramente cambiata! Ora io ho imparato ad apprezzare la mia

riflessività; caratteristica che è diventata per me importante anche per il lavoro che faccio. Continuo a far figure da tontolona agli occhi degli altri, ma chisseneffrega! Eppure per me all'epoca era un difetto. E non ci avrei creduto se mi avessero detto che poi l'avrei apprezzato. Oppure, un esempio scolastico: se io ho un bambino che non riesce a seguire un percorso di pregrafismo, quindi ad esempio a seguire con precisione una linea tratteggiata e io continuo a dargli esercizi di quel tipo da fare, altro non farò (come diceva un mio prof.) che dargli pugni sulla pancia; non otterrò che metterlo in difficoltà, aumenterò il livello di frustrazione, probabilmente causerò in lui il senso di incapacità e abbasserò la sua autostima, la sua motivazione al punto di causargli voglia di procrastinare, rifiuto e fuga. Allo stesso modo facciamo noi quando decidiamo di modificare qualcosa di noi in cui non riusciamo bene e focalizziamo solo su quello la nostra attenzione, spesso quello che ci rimane è solo la frustrazione. Ma se il bambino non riesce in quello è perché gli mancano delle competenze di base e sarà su quelle che io potrò agire, potenziandole. Così per noi, invece di puntare la nostra attenzione sulle nostre mancanze, potremmo continuare ad agire su ciò che di bene abbiamo e possiamo, e poi svilupperemo competenze che ci permetteranno di raggiungere traguardi superiori. Una caratteristica della vite, più che di altre piante da frutto, è che se non viene trattata da mani esperte, se viene pulita male, viene potata nel modo sbagliato, viene rovinata e non produce più frutto e ci mette anni a riprendersi. L'unico capace di individuare quegli elementi davvero nocivi per la nostra vita è il Padre, e sarà il Padre a prendersene cura, sarà il Padre a liberare costantemente la nostra vita da elementi e caratteristiche per noi nocive. E sfrondare una pianta da frutto, lo si fa proprio perché porti più frutto; lo sfrondamento è funzionale allo sviluppo del frutto, sempre per un discorso di elementi vitali che non vengono dispersi. Una pianta disperde le sue energie ad alimentare una gran quantità di fogliame e di ramaglia, energie vitali che invece potrebbero nutrire il frutto. Quello che voglio dire è che non dobbiamo "perdere tempo" a puntare la nostra attenzione solo sui nostri difetti, sulle nostre carenze, sulle nostre imperfezioni, sulle nostre e nostre... insomma solo ed esclusivamente su di noi. La nostra vita dovrebbe essere orientata al bene dell'altro e non chiusa in noi stessi, per questo quello che fa la differenza è su cosa puntiamo la nostra attenzione; anche perché crescere nello Spirito può far fiorire in noi capacità, risorse e talenti che non avrebbero modo di svilupparsi se rimaniamo chiusi in noi stessi. Attenzione, questo non ci esime dall'essere responsabili delle nostre azioni. Se io so che quando mi agito tendo a diventare maleducata non ho scusanti; ricordiamo che se agiamo con Dio in noi, se noi siamo i tralci in cui scorre lo Spirito di Dio allora vedremo maturare i frutti e: <Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé> Galati 5, 22. Noi siamo sempre responsabili della risposta che diamo all'altro perché non siamo burattini nemmeno nelle mani di Dio. E siamo arrivati al versetto 3: <Voi siete già puri per la parola che ho detto a voi>. Per la religione bisognava essere puri per poter accedere a Dio, ma Gesù stesso si è reso più e più volte impuro

trasgredendo la legge, ad esempio non rispettando il sabato che era una violazione talmente grave che "Chiunque farà un lavoro di sabato sarà messo a morte" (Es 31,15). Gesù si è reso impuro frequentando persone impure, lasciandosi toccare e toccando impuri. Ora su alcune cose tra il puro e l'impuro noi non avremmo neanche dubbi ma la morale e la mentalità comune cambia e si modifica col tempo; adesso nessuno più direbbe che toccare una donna con perdite di sangue ti rende impuro, ma quante cose sono considerate tutt'oggi scandalose e quanto è rimasta quest'idea di atteggiamenti che ti rendono impuro nel senso che non ti permettono di avvicinarti a Dio? Quante persone si sentono ancora escluse dal potersi avvicinare a Gesù a causa di quest'idea di purezza? Nel Vangelo di Giovanni ci sono tre parti fondamentali che mostrano il cambio che ha portato Gesù di quest'idea di purificazione. La prima volta che lo troviamo è durante le nozze di Cana (Gv 2, 6): <C'erano la sei giare di pietra per la purificazione dei giudei>. Le giare erano sei e sei era un numero imperfetto; erano di pietra e questo fa riferimento alle tavole della legge; ed erano vuote perché non è sufficiente la legge per la purificazione. Quindi per entrare nell'amore, nella nuova alleanza, la legge non basta. E infatti in quelle nozze non c'è vino, manca l'amore. La seconda volta lo troviamo quando Gesù va in Giudea dove c'è Giovanni il battista e i discepoli di Gesù battezzavano e <Ci fu una disputa tra i discepoli di Giovanni e un giudeo sulla purificazione> (Gv3, 25) perché tutti andavano da Gesù a farsi immergere, anche se nei versetti successivi è specificato che non era Gesù a battezzare ma i discepoli. Per ottenere il perdono dei peccati certo non mancavano delle strategie religiose. Per il rito di purificazione compravi l'animale dai macellai del tempio, pagavi, e poi portavi l'animale al tempio, praticamente a chi te l'aveva venduto. Ma Giovanni il battista rompe questo schema e propone un'alternativa, l'immersione nel fiume. Immergere una persona nell'acqua vuol dire farla morire, e questa è la simbologia del battesimo: scegliere di morire all'uomo vecchio per rinascere uomo nuovo; scegliere di morire al peccato per rinascere alla vita, quindi questo battesimo non è un rito di purificazione ma l'espressione di una scelta, la scelta di rompere con un passato ingiusto; e nei versetti prima Giovanni il battista già aveva riconosciuto Gesù e lo aveva indicato come "l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29) e come colui che battezza in Spirito Santo cioè con la forza di Dio, come colui capace di immergere nell'amore di Dio. Quindi, se il rispetto della legge non è sufficiente per avere un rapporto con Dio però è indispensabile da parte dell'uomo una scelta. Perché Dio ci lascia piena libertà. Giovanni 1, 12: <A quanti però l'accolsero diede il potere di diventare figli di Dio>. E questa scelta è nostra; è un po' come scegliere se far parte della vite o meno. E questa stessa scelta, l'accoglienza di Dio, è ciò che ti rende puro. Questo è chiarissimo la terza volta che nel vangelo di Giovanni si parla di purezza, nell'episodio dell'ultima cena, quando Pietro discute con Gesù perché non vuole farsi lavare i piedi e Gesù risponde: <Dice a lui Gesù: "Chi ha fatto il bagno non ha bisogno se non che i piedi siano lavati, ma è puro completamente; e voi puri siete, ma non tutti"> Giovanni 13, 10. Questo "non tutti" può essere la chiave di lettura:

Giuda ha scelto di distanziarsi da Gesù e dalla comunità; lui si è tagliato fuori. Quindi non bisogna essere "puri" per avvicinarsi a Dio ma è proprio il contrario, ciò che ci purifica è Dio stesso quando noi scegliamo di lasciar penetrare in noi la sua parola, e quando il suo messaggio ci compenetra non possiamo che metterci a servizio degli altri. Perché non è tanto il farsi lavare i piedi da Gesù ma lo scegliere di lavare i piedi che fa la differenza. Pietro non ostacola Gesù per non farsi lavare i piedi ma perché sa che poi lui stesso, che ha l'obiettivo del leader, dovrà fare lo stesso, cioè rendersi servo degli altri. E si ritorna sempre allo stesso punto: il servizio per gli altri. Versetto 4: <Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così neppure voi se non rimanete in me>. Questo verbo "rimanete" è tipico dell'evangelista Giovanni che in tutto il vangelo lo usa 36 volte; ma qui è ripetuto 10 volte in 11 versetti di questo brano, e questo rimanere non ha lo stesso senso che diamo noi nella lingua italiana. A noi fa pensare a un atteggiamento statico, immobile, fermo, in realtà qui ha un forte sentore di dinamismo, il dinamismo proprio dello Spirito che come un flusso costante ci alimenta e ci spinge a essere sempre più presenti a noi stessi e agli altri, perché Dio è una corrente di vita continua e non può bloccarsi. <Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Se qualcuno non rimane in me, è gettato fuori come il tralcio e si secca e li raccolgono e nel fuoco li gettano e brucia. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, qualsiasi cosa volete chiedete, e sarà fatto a voi> Gv 15, 5.7. Dio non è onnipotente, non può nulla senza i tralci, così come i tralci non possono nulla senza Dio; ma l'amore sì. Io credo che l'amore sia onnipotente, credo che possa tutto. Se scegliamo di rimanere in Dio, se facciamo nostra la sua parola, se riusciamo a vivere il dinamismo dell'amore trasformandolo in gesti d'amore e di servizio allora qualsiasi cosa vogliamo, chiediamo, e sarà fatto a noi. L'amore di Dio ha bisogno della nostra adesione e si dimostra attraverso l'amore che noi sapremo portare. Le attenzioni di Dio per l'altro le possiamo dimostrare solo noi, avendo attenzioni per l'altro. La tenerezza del Padre passa attraverso la nostra tenerezza. Ciascuno di noi è indispensabile per trasformare l'amore di Dio in realtà. E allora, come disse uno sconosciuto, spandi l'amore a piene mani perché: <L'amore è l'unico tesoro che si moltiplica per divisione; è l'unico dono che aumenta quanto più ne sottrai. E' l'unica impresa nella quale più si spende più si guadagna: regalalo, buttalo via, spargilo ai quattro venti, vuotati le tasche, scuoti il cesto, capovolgi il bicchiere e domani ne avrai più di prima>.

Lisa